
Dizionario storico dell'Inquisizione

vol. II

diretto da
Adriano Prosperi

con la collaborazione di
Vincenzo Lavenia e John Tedeschi



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Comitato scientifico

Michele Battini, Università di Pisa
Jean-Pierre Dedieu, LARHRA CNRS – Lyon
Roberto López Vela, Universidad de Cantabria
Grado G. Merlo, Università Statale di Milano
José Pedro Paiva, Universidade de Coimbra
Adriano Prosperi, Scuola Normale Superiore di Pisa
John Tedeschi, University of Wisconsin – Madison WI

Comitato editoriale

Matteo Al Kalak, Scuola Normale Superiore di Pisa
Vincenzo Lavenia, Università di Macerata
Adelisa Malena, Università Ca' Foscari di Venezia
Giuseppe Marcocci, Scuola Normale Superiore di Pisa
Francesco Mores, Scuola Normale Superiore di Pisa
Stefania Pastore, Scuola Normale Superiore di Pisa

Redazione

Francesca Di Dio

Traduzioni

Paolo Broggio (spagnolo)
Andrea Pardi (portoghese)
Katia Pischetta (tedesco)
Martina Urbaniak (francese, inglese)

Indici

Gian Mario Cao
Marco Cavarzere
Francesca Dell'Omodarme
Letizia Pellegrini

Apparato iconografico

Chiara Franceschini

ni stessi in cui il papa Pio VI era costretto a lasciare Roma dopo la proclamazione della Repubblica giacobina – senza collocarlo entro un contesto biografico di lunga durata.

Fin dalla giovinezza, in una Lorena aperta verso la Germania e l'Europa, l'abate Grégoire (che era figlio di un modestissimo sarto) aveva coltivato amicizie eterodosse. Suo amico migliore, un pastore luterano tedesco. Suoi interlocutori intellettuali favoriti, alcuni ebrei di Strasburgo. Suo maestro spirituale, il padre lazzarista Adrien Lamourette, che avrebbe portato fin dentro la Rivoluzione i propri generosi ideali di *prêtre éclairé*. Sua passione divorante, quella per i libri: da leggere, ma soprattutto da far leggere. Mentre la lotta contro i 'libri proibiti' ancora assorbiva le energie di tanti inquisitori della fede, Grégoire si era impegnato a promuovere in Lorena la nascita di biblioteche di parrocchia, avendo cura di comprendere fra le letture raccomandate la traduzione in francese della Bibbia.

Le frequentazioni in *partibus infidelium*, l'idea di una Chiesa disponibile verso il nuovo, e inoltre la persuasione nella superiorità delle istituzioni conciliari sulle gerarchie vaticane, non sarebbero state forse sufficienti a fare di Grégoire un nemico dichiarato dell'Inquisizione, se non fosse intervenuta – discriminare epocale – la tragedia del Terrore. A differenza di quanti, fra i cattolici illuminati del tardo Settecento, furono spinti dalla persecuzione religiosa a riconoscere la fede inconciliabile con la modernità, e approdarono dunque sui lidi ideologici della reazione, Grégoire trasse da quella stessa persecuzione una lezione contraria. Proprio il martirio della Chiesa di Francia, la morte sulla ghigliottina di sacerdoti come Lamourette, i rischi corsi in prima persona, da deputato alla Convenzione, per difendere la libertà di culto dall'ondata scristianizzatrice, convertirono definitivamente Grégoire a una religione della tolleranza che gli fece apparire scandalosa la sopravvivenza dell'Inquisizione.

«Qui – si poté leggere nella *Lettre du citoyen Grégoire, évêque de Blois, à Don Ramon-Joseph de Arce, archevêque de Burgos, grand inquisiteur d'Espagne* – io valgo da mero portavoce del clero francese, [...] che ha dichiarato di aborrire l'Inquisizione. Recentemente riunito in un concilio nazionale, esso ha rinnovato la propria protesta contro qualsiasi atto di violenza esercitato con il pretesto della religione». Inaccettabili da sempre, i soprusi del tribunale della fede erano divenuti più che mai odiosi agli occhi di coloro che a causa della loro «augusta religione» erano stati investiti dalla «più furibonda delle tempeste». La fine dell'oppressione giacobina doveva significare la fine anche di quella domenicana e gesuitica: «finito è il tempo in cui l'Inquisizione moltiplicava i suoi autodafé, [...] ai quali assisteva con altrettanto rispetto che al sacrificio della messa»; finito il tempo in cui l'attivismo dei cattolici si traduceva nel tormentare i musulmani e gli ebrei! Per giunta, le circostanze diplomatiche dell'epoca direttoriale – l'alleanza tra la Francia e la Spagna, sancita nel 1795 dal trattato di Basilea – incoraggiavano il vescovo di Blois a sollecitare il vescovo di Burgos affinché quest'ultimo contribuisse a una memorabile vittoria della giustizia e dell'umanità: «Mi piace credere che il Grande Inquisitore abbia l'animo abbastanza eroico, vale a dire cristiano, da procedere lui stesso alla soppressione del Tribunale cui egli sta a capo».

La diplomazia della Repubblica francese si mise in movimento per rendere l'abolizione dell'Inquisizione spagnola qualcosa di più concreto che il sogno di un illuso. Probabilmente grazie alla mediazione dell'ex-vescovo Talleyrand, ministro degli Esteri del Direttorio, il vescovo Grégoire entrò in contatto con il ministro di Grazia e Giustizia del governo di Carlo IV di Borbone: l'insigne *ilustrado* Gaspar Melchor de Jovellanos, fra le cui competenze rientrava la politica ecclesiastica. *Leader* storico del movimento riformatore, Jovellanos sperava allora di profittare della crisi aperta a Roma dopo l'intervento militare francese per convincere la monarchia borbonica a trarre il dado di una politica risolutamente giurisdizionalistica. Da qui, tutto un gioco di squadra del

ministro spagnolo con il vescovo francese: a quanto risulta da un documento recentemente ritrovato, Grégoire fu addirittura l'estensore materiale del decreto di abolizione dell'Inquisizione, che nel marzo del 1798 Jovellanos propose alla firma di Carlo IV.

Nel frattempo, copie della *Lettre du citoyen Grégoire* (o delle sue traduzioni in spagnolo e in inglese) presero a circolare non soltanto in Francia e nella Penisola iberica, ma in Germania e in Italia, in Gran Bretagna e in Scandinavia, nelle Antille e in Messico. La diffusione internazionale dell'opuscolo fu dovuta alla propaganda militante delle logge massoniche, e inoltre allo zelo di un vecchio amico di Grégoire: Scipione de' Ricci, l'ex-vescovo di Pistoia e Prato, già capofila del giansenismo italiano. Nel momento in cui le ricadute continentali della Rivoluzione francese erano arrivate al punto di provocare la nascita di una repubblica a Roma e la deportazione di Pio VI in Francia, due riformatori della Chiesa come Grégoire e de' Ricci giudicarono la congiuntura particolarmente propizia per un gesto insieme simbolico e politico. Quale evento più che la morte dell'Inquisizione avrebbe sottratto argomenti ai detrattori del cattolicesimo, creando le premesse per una rinascita della Chiesa dalle sue proprie ceneri? Tale suonava, almeno, il ragionamento di Grégoire: «La semplice esistenza dell'Inquisizione serve a calunniare la Chiesa cattolica; consente di presentare come repressiva, dispotica, oscurantista, una religione fondamentalmente mite, tollerante, amica della scienza come della libertà».

Le reazioni negative alla lettera aperta di Grégoire non si fecero attendere, né difettarono per virulenza. In Spagna, i principali responsabili della macchina inquisitoriale fecero stampare opuscoli e sermoni che rappresentavano il vescovo di Blois come il più insidioso dei rinnegati, mentre il progetto giurisdizionalista di Jovellanos si scontrava con la durissima opposizione degli ambienti conservatori. Dopodiché, la politica interna alla Francia e la politica internazionale fecero il resto. L'avvento di Napoleone al potere consolò nel 1799, l'elezione di Pio VII al trono petrino nel 1800, infine il Concordato del 1801, crearono le condizioni migliori per l'ennesima sconfitta di Grégoire: del suo progetto di una Chiesa gallo-repubblicana, e del suo sogno di un cattolicesimo senza tribunali. Lo stesso sogno che costò a Jovellanos sette anni di confino nell'isola di Maiorca.

(S. LUZZATTO)

Vedi anche

Giansenismo; Jovellanos, Baltasar Gaspar Melchor María de; Massoneria; Rivoluzione francese

Bibliografia

HERMON-BELOIT 2000, MAIRE 1998, PLONGERON 1989, SCIUTI RUSSI 2003, SCIUTI RUSSI 2005, SEPINWALL 2005

Gregorio IX, papa (Ugolino dei conti di Segni) - Del lungo pontificato di Ugolino da Anagni (1227-1241) sono giunte fino a noi circa 6.100 lettere. Secondo un calcolo di Kurt-Victor Selge, le epistole gregoriane in cui la parola 'eresia' fa la sua comparsa sono 235: un numero non troppo elevato, che si spiega con la collocazione di Gregorio IX dopo papa Innocenzo III, immediatamente dopo Onorio III e accanto a Federico II. Tutto il pontificato gregoriano andrà letto alla luce di questo contesto condizionante.

Il 29 aprile 1227, poco più di un mese dopo essere stato eletto, Gregorio emanò una lettera per i podestà di Lombardia il cui nucleo era rappresentato dalla riproposizione della costituzione *De haereticis* del Concilio Lateranense IV e dalla legislazione antieretica federiciana (a sua volta dipendente dal Lateranense IV e dalla Decretale innocenziana *Vergentis in senium*). Con scarso successo, dovuto anche all'acuirsi dello scontro tra papato, impero e città padane, Gregorio chiese che tale nucleo entrasse a far parte degli statuti cittadini, nello stesso modo in cui, nel marzo dell'anno seguente, chiese al nuovo re Luigi IX, successore di Luigi

VIII di Francia, di proseguire la crociata contro gli albigesi nel Sud della Francia. La crociata riprese, il processo di inserimento negli statuti fu limitato ad alcune città dell'Italia settentrionale. Tre anni dopo, nei primi mesi del 1231, Gregorio ritornò sul problema della presenza ereticale, ma questa volta a Roma, in connessione con la scoperta di un presunto gruppo di 'patarini' nella città del papa. Il riferimento alla 'pataria' aveva una precisa connotazione politica, testimoniata anche dal processo di inserimento della documentazione nei registri pontifici. Nel volgare di poche carte, gli scrinari pontifici copiarono tra l'altro una costituzione di Federico II del 1224 con la quale, in riferimento alle città lombarde, veniva prescritta la pena di morte per gli eretici, alcuni *capitula contra Patarenos* elaborati dalla Sede Apostolica e un editto del senatore Annibaldo Annibaldi contro gli eretici romani. Già nel maggio seguente, a imitazione di quanto fatto, nel metodo della diffusione e nel merito delle pene comminate da Innocenzo III per la Decretale *Vergentis in senium*, questo complesso di testi, generalmente riunito sotto il nome di *nova statuta*, iniziò a circolare; prima tra i vescovi di Tuscia e di Lombardia, poi nell'attuale Germania.

Anche in questo caso la ricezione fu difficile, contrastata dalla pluralità di istituzioni nelle quali, con le loro enunciazioni generali da tradurre in pratica, i *nova statuta* pretendevano di inserirsi come un cuneo. Peraltro, essi non erano affatto necessari perché il *regnum* si coordinasse con il *sacerdotium* per organizzare vere e proprie guerre di sterminio contro gruppi o interi popoli di presunti eretici. Tra il 1232 e il 1234 una popolazione frisone-sassone, gli Stedinger, fu annientata nel corso di una crociata le cui basi ideologiche vanno ricercate in una lettera di Gregorio IX, la *Vox in Rama* (21 ottobre 1233). Si badi che lo scopo principale della lettera era un altro: celebrare come martire per mano degli eretici Conrad von Marburg, forse il primo vero inquisitore delegato dalla Sede Apostolica alla lotta contro l'eretica pravità. La vicenda di Conrad è emblematica della sperimentabilità e della diversità di soluzioni adottate nella lotta all'eresia e agli eretici. L'iniziativa pontificia in Germania ebbe il fondamentale consenso dell'imperatore Federico II, mentre Gregorio IX scelse di appoggiarsi ai frati predicatori (con il *Mandatum de hereticis Teutonicis persequendis* del marzo 1232), senza rinunciare ma anzi rafforzando l'azione di Conrad. I risultati di tale complessa strategia sono noti: le prime campagne inquisitoriali in Germania ebbero «effetti devastanti e terroristici» (MERLO 1996).

Effetti non diversi si ebbero nella Francia del Nord, negli anni in cui Roberto il Bulgaro – con ogni probabilità un cataro convertito divenuto frate predicatore – dispiegò la sua azione. Roberto iniziò la sua attività nell'attuale Borgogna. I suoi successi spinsero Gregorio IX ad allargarne il raggio d'azione e le competenze, suscitando le rimostranze dell'episcopato. Nei primi mesi del 1234 l'arcivescovo di Sens ottenne dal papa che Roberto potesse agire solo dietro esplicita autorizzazione dell'ordinario diocesano. Ancora nell'agosto dell'anno seguente, il vescovo della Chiesa di Roma confermò il mandato di Roberto per le diocesi di Sens e di Reims, mentre l'attività del delegato papale cominciava ad essere registrata con preoccupazione dalla cronachistica coeva. Soprattutto Matthew Paris giudicò l'operato di Roberto zelante e immoderato, al punto da costringere il papa a rimuoverlo dall'ufficio e addirittura rinchiuderlo in un carcere sino alla fine dei suoi giorni. Qualunque sia stato il destino di Roberto il Bulgaro, un limite oggettivo al suo operare fu rappresentato dal potere degli arcivescovi e dei vescovi del Regno di Francia.

Anche nel Mezzogiorno di Francia, dove pure Innocenzo III aveva agito duramente contro un episcopato ritenuto incapace e lassista, il potere degli ordinari ebbe un ruolo non secondario nella lotta contro l'eretica pravità, in coordinamento e appoggio all'iniziativa del vescovo della Chiesa di Roma. Sotto la presidenza del legato pontificio, il cardinale diacono Romano di Sant'Angelo, il Concilio di Toulouse del 1229 reiterò una norma – riproposta ancora a Béziers nel 1233 e ad Arles nel 1234 dai

successori del legato Romano di Sant'Angelo – di un Concilio riunitosi ad Avignone vent'anni prima in base alla quale vescovi ed arcivescovi della regione avrebbero dovuto costituire commissioni formate da un sacerdote ed alcuni laici con il compito di *inquirere* gli eretici. È indubbio che nel Midi un ruolo eminente nella lotta contro l'eresia fu ricoperto dai frati predicatori (pressoché in coincidenza con gli atti che portarono alla canonizzazione di Domenico da Caleruega), ma è altrettanto indubbio che questo ruolo, sancito da due lettere di Gregorio IX (20 e 22 aprile 1233) ai frati predicatori di Toulouse, non fu un punto di arrivo. La situazione dei giudici delegati dalla Sede Apostolica alla repressione antiereticale fu sempre complessa, sempre sull'orlo di una o molte crisi. Le opposizioni al loro operare furono molteplici. La loro attività fu interrotta nel 1238. Nel 1242, dopo ripetute violenze fisiche, anche mortali, essi giunsero a chiedere al nuovo papa, Innocenzo IV, di essere sollevati dall'ufficio. Le difficoltà erano soprattutto di carattere istituzionale: i Concili regionali imponevano formalmente commissioni 'miste'; i frati predicatori agivano su mandato della Sede Apostolica; il vescovo della Chiesa di Roma procedeva per sperimentazioni e mediazioni, spesso senza lasciare tracce istituzionali e documentarie della propria attività. Esempiare in questo senso il documento con il quale fu condannato come eretico Alamannus di Roais. La sentenza contro Alamannus fu letta il 26 maggio 1237, nel chiostro della *domus* dei frati predicatori di Toulouse, dopo essere stata emanata dai coinquisitori Guillaume Arnaud, frate predicatore, ed Étienne de Saint-Thibéry, frate minore. Non vi era solo un padre domenicano, dunque, e non è pensabile che Gregorio IX fosse all'oscuro della nomina di Étienne de Saint-Thibéry, tanto più che alla condanna partecipò, tra gli altri *assessores* menzionati nel dispositivo, Giovanni, ministro provinciale dei frati minori in Guascogna, e che la sentenza fu redatta da Raymond Charbonnier, frate minore e pubblico notaio. Eppure, a differenza di quanto avvenne per i frati predicatori tolosani, manca un qualche documento che, durante il pontificato di Gregorio IX, attribuisca ai frati minori una qualche forma di missione inquisitoriale. Ciò vale per la Francia, e soprattutto per il Midi francese: in Italia, e soprattutto in Italia settentrionale, la situazione fu almeno in parte diversa.

Si pensi alla lettera di protezione che, nell'ottobre del 1227, agli inizi del suo pontificato, Gregorio IX fece pervenire ai frati minori di Bassano del Grappa per la chiesa di S. Donato di Angarano. In essa si faceva cenno esplicito alla necessità di «debellare, piuttosto che catturare, le piccole volpi che si sforzano di rovinare la vigna del Signore Sabaot nella diocesi di Vicenza e nelle regioni vicine, e soprattutto in Bassano e nelle terre dei nobili figli di Ezzelino da Romano» (*REGISTRES DE GRÉGOIRE IX 1890-1955*). L'invito era quanto mai esplicito: i frati minori avrebbero dovuto divenire *milites Christi*, alla stregua di tutti coloro che in Lombardia – si legge nella già ricordata lettera ai podestà e ai popoli della regione del 29 aprile 1227 – avessero combattuto per la *libertas Ecclesiae*, trasformandosi così in crociati, ovvero soldati di Cristo. Insieme all'elaborazione dei *nova statuta* del 1231, l'idea di una *militia Christi* antiereticale fu uno degli elementi ideologicamente più connotanti dell'ecclesiologia del pontificato gregoriano. Gregorio seppe mobilitare varie risorse in questa direzione, prima di tutto le canonizzazioni di Antonio di Padova (23 giugno 1232, con la lettera *Cum dicat Dominus*) e di Domenico da Caleruega (7 luglio 1234, *Fons sapientiae*). Antonio e Domenico divennero due santi esemplari della lotta contro l'eretica pravità. I frati minori (ai quali apparteneva Antonio) e i frati predicatori (dei quali Domenico era l'eroe fondatore) ebbero un ruolo eminente durante il cosiddetto 'moto dell'Alleluia', «un momento di intensa e generale mobilitazione del cattolicesimo romano attraverso la creativa attività di alcuni frati predicatori e minori, fecondamente incontratasi con i disegni del papato» (MERLO 1996). Tra i disegni del papato vi era anche la creazione di vere e proprie milizie che traducessero in realtà istituzionale il modello di origine tardoanti-

ca, ora rivitalizzato in chiave antieretica, del santo *miles Christi*. L'esempio più noto è quello parmense. Tra il dicembre 1232 e il maggio 1235 Gregorio emanò sette lettere concernenti la *Militia Iesu Christi* di Parma. Per essa veniva previsto un assetto penitenziale e una struttura confraternale, in maniera non differente da quanto dovette accadere – ma la documentazione è certamente meno abbondante – per altre città dell'Italia settentrionale, prima fra tutte Milano.

Al di là di tutti gli aggiustamenti e gli scivolamenti di una situazione istituzionalmente fluida nel campo della lotta all'eretica pravit , ci  che importa rilevare qui   la progettualit  insita al fondo di tutte le iniziative gregoriane. Gregorio non cre  l'Inquisizione medievale n  tantomeno quella moderna, ma, riprendendo molto di ci  che aveva fatto e legiferato Innocenzo III, gett  le basi di queste due istituzioni che come tali furono «gli esiti di una ecclesiologia che era una politologia: piaccia o non piaccia, dagli anni Trenta del XIII secolo inquisitori e Inquisizione furono connotati al grande e verticistico corpo ecclesiastico cattolico-romano, il cui vertice pretendeva di 'dominare il mondo'» (MERLO 1996).

(F. MORES)

Vedi anche

Bolle e documenti papali; Concilio Laterano IV; Conrad von Marburg; Crociata contro gli albigesi; Domenico, santo; Ezzelino III da Romano; Federico II di Svevia, imperatore; Francia, et  medievale; Giovanni da Vicenza; Innocenzo III, papa; Inquisizione medievale; Roberto il Bulgaro

Bibliografia

CAPITANI 2000, DOSSAT 1959, MAISONNEUVE 1960, MERLO 1996, MERLO 1997, MERLO 2008, MICCOLI 1974, REGISTRES DE GR GOIRE IX 1890-1955, SELGE 1967, SELGE 1974

Gregorio XIII, papa (Ugo Boncompagni) - Nacque a Bologna il 1 gennaio 1502 da una famiglia di commercianti. Compiuti gli studi nella citt  natale e divenuto dottore *in utroque Iure* nel 1530, insegn  nello Studio bolognese tra il 1531 e il 1539, quando decise di intraprendere la carriera ecclesiastica e si trasferi a Roma. Qui nel 1545 Paolo III lo nominava referendario *utriusque signaturae* e nel dicembre successivo era inviato al Concilio di Trento, di cui seguì i lavori in veste di giurista. Quando nel 1547 il Concilio si spost  a Bologna, Boncompagni torn  nella citt  natale e vi sarebbe rimasto fino ai primi mesi dell'anno successivo. A Bologna, sembra delibatamente, da una donna nubile, Maddalena Fulchini, ebbe un figlio naturale di nome Giacomo, che fece legittimare e che riconobbe sempre, anche da pontefice. Messo quasi in disparte negli anni di Giulio III, Boncompagni proseguì la carriera con Paolo IV che, dopo averlo nominato membro di diverse commissioni, gli concedeva la sede vescovile di Vieste nel 1558. Vicegerente alla fine del 1558, inviato alle sessioni del Concilio che nuovamente si radunava a Trento nel 1562, Boncompagni era creato cardinale nel concistoro del 12 marzo 1565, quindi nominato legato *a latere* in Spagna nello stesso anno. Morto Pio IV (9 dicembre 1565), Boncompagni lasci  la Spagna per prendere parte al conclave in cui fu eletto Pio V, sotto il cui pontificato il cardinale Ugo si mantenne quasi in disparte. Alla morte di Pio V (1 maggio 1572) Boncompagni poteva vantare una ricca esperienza di Curia e una solida preparazione giuridica, cui si univa il deciso appoggio della Spagna. Egli veniva eletto pontefice il pomeriggio del 13 maggio 1572 e assumeva il nome di Gregorio XIII per devozione a san Gregorio Magno.

Il nuovo papa, cos  come favorì i nipoti Filippo Boncompagni (creato cardinale nel 1572) e Filippo Guastavillani, figlio della sorella (creato anch'egli cardinale nel 1574), promosse l'ascesa politica del figlio naturale Giacomo, che nominava castellano di Castel Sant'Angelo nel 1572 e gonfaloniere di Santa Romana

Chiesa nel 1573 e al quale faceva sposare Costanza Sforza dei conti di Santa Fiora, ricca ereditiera; acquistava per lui il marchesato di Vignola nel 1577 e il Ducato di Sora.

Malgrado il tributo che anche Gregorio XIII pag  al nepotismo, bisogna per  osservare che egli seppe circondarsi di uomini di valore, come il cardinale segretario di Stato Tolomeo Galli, gli autorevoli cardinali Giovanni Morone, Guglielmo Sirleto, Ludovico Madruzzo e Carlo Borromeo. La politica del pontefice fu vigorosa ed energica su diversi fronti: dalla lotta contro il turco allo sviluppo delle relazioni diplomatiche con i paesi d'Europa, dai problemi politico-religiosi del mondo germanico alla repressione del banditismo nelle terre pontificie, dalla promozione dei nuovi Ordini religiosi (sorti a ridosso del Concilio di Trento) all'applicazione dei decreti del Tridentino, alla rilevante riforma del calendario (bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582), alla lotta contro l'eresia, all'espansione delle missioni cattoliche. Tralasciando altri aspetti del suo pontificato, ci soffermiamo sulla sua azione disciplinare tridentina e sull'azione antieretica. Quanto all'applicazione dei decreti del Concilio di Trento in Europa il papa continu  l'opera di Pio V e agì sia attraverso i vescovi sia (e forse soprattutto) attraverso i nunzi; riuscì cos  a promuovere in ogni diocesi l'erezione del seminario per la formazione del giovane clero e a Roma promosse e dot  il Collegio germanico (retto dai gesuiti), il Collegio ungarico, il Collegio romano, il Collegio greco e l'Universit  dei gesuiti, che in suo onore fu detta Gregoriana. Pari impegno profuse per ripristinare la disciplina regolare nei conventi e nei monasteri, favorendo le congregazioni religiose (e fra queste egli prediligeva la Compagnia di Ges ) che gli davano maggiore affidamento: barnabiti, teatini, cappuccini, oratoriani. A questi ultimi, alunni di Filippo Neri, tanto venerato dal papa, egli concesse il riconoscimento canonico nel 1575.

Quanto all'azione antieretica di Gregorio XIII, ricordiamo la sollecitudine del papa per una *Storia della Chiesa* che rispondeva ai Centuriatori di Magdeburg (affidata poi a Cesare Baronio), la correzione del *Martyrologium Romanum* (che i protestanti avevano attaccato non senza ragione), l'appoggio che diede alla neo istituita Congregazione dell'Indice e al severo tribunale dell'Inquisizione romana. Quest'ultimo, se per un verso abbandon  sotto Gregorio XIII i ritmi repressivi di Pio V, per altro verso continu  l'opera di prevenzione nei confronti dell'eresia protestante. Celebri furono i processi contro l'arcivescovo di Toledo Bartolom  de Carranza, tradotto a Roma sotto Pio V e processato anche sotto Gregorio, che emise la sentenza definitiva (fu giudicato *vehementer suspectus* d'eresia nel 1576), e quello contro Michael de Bay (Baius), dal 1575 cancelliere dell'Universit  di Lovanio, le cui tesi sulla grazia e sul libero arbitrio erano gi  state condannate da Pio V nel 1567 con scarso esito: con la bolla *Provisionis nostrae* del 29 gennaio 1579 Gregorio XIII ribadì la condanna decretata dal suo predecessore e ne ottenne la piena sottomissione. Nel 1578 chiese alla Repubblica di Venezia la consegna dell'eretico Cornelio Sozzini, fratello del pi  noto Lelio, in contatto con Claudio Textor (Claude Bani re), che fu arrestato, processato e dovette abiurare nel 1580, ma si rivel  relapso e morì annegato nel 1587 per le sue opinioni che oscillavano fra il calvinismo e l'anabattismo antritrinitario. Venezia concesse l'estradizione a Roma, Sozzini fu carcerato e processato ma scamp  la vita, non sappiamo bene in che maniera. Altro caso rimarchevole fu quello dell'eretico domenicano Giacomo Massilara (nativo di Chio), detto Paleologo: arrestato sotto Paolo IV e ancora sotto i successori, incarcerato a Roma, riuscì a fuggire e vag  in Polonia e in Transilvania finch  dall'imperatore Rodolfo II fu trasmesso a Roma nel 1582. Processato e condannato al rogo per eresia formale nel febbraio del 1583, mentre era tradotto a Campo dei Fiori, per ispirazione di Filippo Neri abiur  i suoi errori ed ebbe tramutata la pena capitale in carcere a vita; dette per  prova di non essersi corretto e morì due anni dopo decapitato.

Negli anni del suo pontificato altre sentenze capitali furono ese-